

LICEO GINNASIO «GIOVANNI BERCHET»  
Via della Commenda, 26 – 20122 MILANO  
Codice meccanografico MIPC05000V

## *Sai cosa significa mondo?*

CLASSE II G

Ilaria Bocola • Silvia Bonora • Luca Rocco Giorgio Campari  
Amalia Sofia Di Bari • Greta Fasoli • Martino Franceschi  
Viola Nisi • Matilde Taverna

INSEGNANTE REFERENTE

Aldo Pecoraro (lingua e letteratura italiana)



## I

Una sera di dicembre del 1641 un mercante si abbandonò davanti al bancone di un'angusta osteria. Davanti a lui un'ostessa, intorno a lui ombre di uomini, in fondo al locale un'allegria compagnia. Fuori, la notte avvolgeva Napoli.

L'ostessa dal bancone, spinta dalle occhiaie del mercante ma soprattutto dai ricami del suo abito, si protese verso di lui: «Dimmi di grazia perché sei così stanco».

Il mercante rispose con foga: «Vengo da Parigi, dove incontrai intellettuali, scienziati, musicisti e rimasi affascinato da un politico, letterato di cento libri, un po' ingrassato e invecchiato, che faceva di nome Tommaso». L'aspetto lacerato si contrapponeva alla vivace eloquenza. Ne sentì parlare mentre cercava un interprete di sogni. Gli incubi tornavano ogni notte e un socio in affari gli consigliò di parlare con un mago italiano comparso a Parigi nel 1634 dopo un viaggio rocambolesco da Roma in carrozza sotto falso nome, ricevuto da Luigi XIII e divenuto consigliere del cardinale Richelieu. Gli venne consigliato di recarsi al Convento di Rue Saint-Honoré.

Dopo una sera con gli amici, il mercante sognò di trovarsi in un camposanto circondato da sette sfere di fuoco che si fondevano poi in un bianco bagliore e spaventato si risvegliò. Andò da questo saggio uomo che si diceva si fosse preso gioco a Roma del Papa. Rimase sorpreso quando l'abate gli indicò nel chiostro un uomo menomato nell'aspetto e che sembrava venuto meno alla ragione mentre inseguiva, a stento reggendosi sulle gambe, le farfalle in modo spensierato, come fanno i bambini nelle piazze, rimproverati dalle madri perché è ora di cena. Cercò di attirarne invano l'attenzione; sembrava che svolazzando quelle farfalle gli stessero parlando.

Si sedette su una panca e aspettò fino a sera. Stava per andarsene, quando il frate gli si sedette accanto. Il mercante si presentò e gli raccontò il sogno, ma l'altro già sapeva per qual motivo si trovasse lì: l'abate glielo aveva riferito per tempo. Non lo aveva ignorato ma aveva aspettato la sera per interpretare gli astri e intanto si riposava e si dedicava alla natura. Interpretò il sogno leggendo la natura come un musicista legge la musica.

«Da quel giorno mi recai al convento quotidianamente, anche solo per sentire una parola di Campanella...».

## II

Il mercante lasciò la frase in sospeso. Di fianco a lui, un uomo a capo chino osservava il vino, troppo scuro per arrischiare un sorso. Dopo aver allontanato il bicchiere, si rivolse al mercante. Pelle bruciata, capelli candidi, uomo apparentemente innocuo.

Gran lavoratore durante la giovinezza, avrebbe potuto presumere il mercante, abituato a osservare la gente con lenti regolate sul riconoscimento delle professioni (e dei guadagni). Ma fece l'errore di guardarlo negli occhi: cadde nel cielo e rimase interdetto. La sua voce lo raggiunse, quando l'uomo aveva già esposto i dettagli della sua nascita. Una parola in greco e una in romanzo, stava per esporre il motivo che l'aveva spinto al racconto nonostante la natura schiva, quando una delle fiammelle che illuminavano fiocamente l'osteria ebbe un guizzo, rivelando un frate seduto poco lontano da loro – li osservava con la coda dell'occhio: colto in flagrante, distolse lo sguardo. Il mercante si sarebbe poi chiesto se la luce fosse stata generata dalla pronuncia del nome 'Campanella'. Intanto Giovan Pietro – questo il nome – indifferente alle danze dello stoppino, si apprestava a narrare all'ennesimo ammiratore il primo ricordo che serbava del fratello, per lui Giovan Domenico.

Era il compleanno di Domenico e l'estate sembrava non voler abbandonare il borgo, placidamente adagiato sulle rocce nel bagno della luce solare.

Fu Domenico a smuovere dal torpore Pietro che amava rifugiarsi nella dimensione domestica. Domenico, dodici estati alle spalle, entrò urlando e Pietro prestò l'orecchio a quel fratello che gli era sempre apparso sfuggente, forte e immerso nei propri pensieri... e che ora lacerava il silenzio settembrino, chiamando a sé le leggi della natura. Pietro prestò l'orecchio ma aspettò a voltarsi.

Finché dava le spalle a quella pazzia tanto improvvisa da sembrare finta, i capricci del fratello non potevano toccarlo. Si rifugiò nelle consuetudini.

Compleanno erano gli sguardi compassionevoli di mamma Catarinella, che quando guardava troppo i bambini e si accorgeva che crescevano ricordava il pericolo in agguato tra tronchi, burroni e sassi. Compleanno era lo scorrere della lacrima salata di mamma Catarinella sulla mandibola magra e definita, per cadere sul ventre sempre rigonfio.

Compleanno era papà Geronimo che si sedeva sullo sgabello più robusto e da lì esaminava le mani – palmi in alto – di Domenico, per rammaricarsi delle ferite causate dal lavoro nei campi e dagli appigli che servivano a raggiungere il sasso più alto, il ramo più alto, il tetto più alto. Compleanno era papà Geronimo che, sconcolato, tornava al suo umile tavolo di lavoro: calzava tutta Stilo.

Compleanno non era Domenico che girava rigorosamente scalzo per l'unico locale della casa inveendo contro un gatto selvatico. Ripeté il suo urlo tre volte. La numerologia è importante – avrebbe detto poi a Pietro – quasi quanto l'astrologia.

«È potente, dà un senso alle cose, al fatto che tu ti sia fatto male al ginocchio piuttosto che al gomito: se ha un senso, il male si sopporta meglio. La maggior parte degli uomini pensa di stare meglio, quando il senso del male viene comunicato in anticipo. E gli uomini potenti, quelli che hanno cose per cui temere, hanno paura di queste conoscenze». Pietro a distanza di sessant'anni non avrebbe saputo dire se quelle parole fossero dell'astrologo itinerante che si era fermato nel borgo o frutto di riflessione personale; avrebbe saputo dire, e disse, dimostrando che non solo era un mago nel perdere il filo del discorso, ma anche nel riprenderlo, il motivo di un tale sconvolgimento d'animo.

Quel giorno Domenico girovagava nel bosco nei pressi di Stilo, zappa in spalla, sudore sulla fronte, il passo scandito dall'incessante tamburellare del picchio, dal dialogo continuo che intraprendeva con ogni filo d'erba, ramo e granello di polvere, quando vide, al centro del sentiero, un gatto selvatico che cercava di addentare un passerotto.

A questo punto Domenico, nel piccolo locale il giorno del compleanno, smise di raccontare, come se la sua sensibilità si fosse estesa a ogni penna e l'apparente crudeltà intrinseca nella natura avesse cominciato ad esercitare il suo peso insostenibile.

Tacque, la testa bassa, poi ispirò profondamente e alzò lo sguardo lucido. «Si è liberato», sussurrò, «non so come abbia fatto, si è finto pazzo, si è finto morto, poi una pioggia di piume e il passerotto che si librava in volo, come se rinascesse dai propri resti». Detto questo, passato il dorso della mano sugli occhi, pose la zappa sul pavimento freddo e uscì. L'episodio l'aveva sconvolto a tal punto da portarlo a privarsi dello strumento che era diventato parte integrante della sua figura, la zappa che gli permetteva di scavare e coltivare, di far arrivare la luce del sole e il nutrimento della pioggia fino ai recessi della terra calabra.

Pietro si asciugò una lacrima: la vecchiaia aveva ammorbidito gli spigoli dei ricordi. «Che io sappia, questo episodio se l'è portato dentro. Della liberazione del passerotto parlò solo a me».

Un giorno, riprese a raccontare l'uomo, passeggiava per Stilo durante una giornata di sole. Pietro, a differenza del fratello, teneva gli occhi sul sentiero: attiravano la sua attenzione le ombre delle piante, delle case, dei rami tesi verso il cielo sottili e affusolati. Finché una macchia scura d'ombra al centro di un intricato insieme di rami interruppe il suo sogno di elevazione riflessa. Alzò gli occhi sorpreso. Sopra di lui, tra le fronde di un pioppo, Domenico si sporgeva da un ramo, zappa in spalla, origliando dalla finestra ciò che avveniva nella casa che si ergeva a fianco dell'albero. Pietro fece qualche passo indietro, buttò un occhio oltre il vetro: un uomo in piedi parlava a bambini seduti.

Ebbe un presentimento: Domenico non poteva stare là, doveva assolutamente scendere da lui.

«Domenico!» urlò terrorizzato.

Domenico si girò stupito, ma il ramo non lo sorresse: cadde davanti al fratello, ma non si fece male. Si alzò, si spolverò, raccolse la zappa. Si voltò verso il fratello.

«Grammatica» sorrise Domenico. Pietro aggrottò la fronte.

«Sai cosa significa *scuola*, Pietro?».

La fronte di Pietro assunse un'espressione interrogativa.

«Vedi le montagne? Oltre alle montagne, ci sono altre montagne. E poi i fiumi, i mari, il mondo. Sai cosa significa *mondo*?».

Pietro non sapeva se sentirsi più preso in giro o affascinato, ma non poteva non seguire l'ultimo discorso compiuto che gli avrebbe regalato il fratello.

«Mondo è ciò che unisce questa polvere, questo cielo e tutto ciò che troverai oltre le montagne, come fosse una grande città. La grammatica e tutto ciò di cui parla l'uomo in piedi ai bambini seduti permetteranno ai bambini di alzarsi e di andare alla scoperta di tutto questo...». Aveva parlato guardando il cielo, la terra, Pietro negli occhi. «... come dieci magnifici cavalli bianchi» aggiunse, memore del catechismo, «a portare luce e salvezza».

La fronte di Pietro si distese.

Ma solo nel racconto. La sua narrazione assunse una forma sempre più frammentaria e incompleta, come un antidoto all'addio.

### III

Domenico bruciava dalla voglia di conoscere e scoprire cose nuove. Dopo il trasferimento al casale di Stignano, dove papà Geronimo aveva aperto una nuova calzoleria, mentre Domenico e Pietro sistemavano i banchi in chiesa, in un angolo illuminato da un candelabro si trovavano il parroco e un uomo di cui si vedeva solo l'ombra. Era un frate domenicano con una lunga barba bianca e uno sguardo profondo. Domenico si mise ad ascoltare: parlavano della dottrina di un certo san Tommaso e di Alberto Magno. Rimase affascinato dall'eloquenza del frate. Quell'incontro gli segnò la vita: sentiva una volontà di cambiamento e nulla poteva fermarlo.

Mamma e papà, perché passava molto tempo in giro immerso nei suoi pensieri, gli ripetevano: «Ti devi liberare di 'sta baracca, Domenico!». Volevano che si trasferisse a Napoli da zio Giulio per intraprendere la carriera forense. Gian Domenico non ne voleva sapere; comprendeva i loro sentimenti, la miseria, lo squallore, ma amava stare in mezzo alla natura, conversare con gli animali, correre su e giù per le stradine che si inerpicavano nel paesino, ma più di tutto amava studiare.

Lui testardo, non senza una lagrima, decise di trasferirsi in un convento domenicano, l'unica strada per continuare gli studi che tanto amava: era il 1582, Domenico aveva 13 anni.

«Non si stancava mai di superarsi: andò anche oltre il proprio nome, tanto che voi lo conoscete come Tommaso Campanella».

### IV

Pietro si interruppe, riprese in mano il bicchiere di vino.

Fu allora che il frate, cercando di non allontanarsi dalla fiammella tornata all'immobilità originaria, si inserì nella conversazione.

«Campanella?». Il suo movimento (o forse il nome?) fece vibrare di nuovo la lingua di fuoco. Il mercante volse la testa prima da una parte (calli, abbronzatura, occhi da evitare) e poi dall'altra (pelle liscia, viso pallido, occhi spiritati). Cercò di frenare l'istinto, ma nemmeno la coincidenza poteva modificare la sua natura. Uomo di Chiesa, corrotto. E mentre il pensiero involontariamente si faceva strada in lui, chiese scusa al Signore. Il frate decise che la domanda di circostanza aleggiava da un tempo sufficiente per permettergli di parlare. Asserì che anche lui l'aveva conosciuto, fissò lo sguardo nella fiammella e diede voce ai ricordi.

Campanella si distingueva dagli altri. I novizi, magri per la fame, vestivano una toga di stoffa rozza, avevano brufoli sul viso, una zazzera di capelli scuri. Si rispettava un canone per presentarli uguali all'altare del Signore. Campanella non pareva spaesato nel varcare quelle porte e iniziare una vita di studi religiosi. Si comportava, nel procedere da corridoi ad androni, nell'alzare lo sguardo sugli affreschi, come se avesse già conosciuto questi luoghi in sogno, e sapesse già vincere l'umidità del dormitorio immergendo il volto sotto le coperte o scrivere con inchiostro e pennino alla velocità

della luce senza sbavature. Frate Edmondo pensò fosse nato per quel mondo, mentre a lui il noviziato era stato imposto dal padre.

Le lezioni di grammatica latina non entusiasmavano nessuno, chissà come lui sapeva già ogni nozione. Non si curava di nascondere, rispondendo a ogni quesito. Non era arroganza: sembrava che accendesse l'interesse dei compagni. Che fosse teologia o filosofia non faceva differenza. Non c'era argomento che non lo attraesse. La sete di sapere non finiva, aumentava di giorno in giorno. Seppur composto al banco, la vivacità lo prendeva ogni volta che gli abati spiegavano qualcosa di nuovo. No, non di nuovo ma di profondo, non una regola da memorizzare ma un pensiero che generava mille altre idee, una incatenata all'altra, così a crescere fino alla luna. E quando al mattino si tornava in classe, eccolo alzare la mano. Edmondo vedeva un gesto scontato come un atto di audacia. Campanella, a differenza di altri, non chiedeva chiarimenti. Dopo le notti insonni a pensare, si accendeva come un angelo guerriero, un san Michele armato. Indomito, poneva domande al limite del provocatorio, dirette e coincise. Ben presto capì che lui non era come i domenicani, li contraddiceva apertamente. «Campanella, Campanella, tu non farai buon fine!» gli disse un giorno uno di quelli, e in bocca sentì il sapore amaro di un ammonimento profetico.

Infaticabile nelle veglie studiose, curioso di ogni testo, il suo rifugio era la biblioteca. Voleva tutto conoscere, sperimentare, confrontare. Divorava testi dalla medicina all'astrologia, manuali di mitologia e di magia nera, opere di scienza. Il mondo era sì complesso ma più logico se si individuavano i fili conduttori tra le lezioni dei maestri e i movimenti, i colori, i rumori della natura. Volle scoprire i vani reconditi del Sapere aggirandosi nelle ore più buie tra gli scaffali della sezione proibita.

Il frate non poteva fare a meno di seguirlo, allungare il braccio, avvicinarsi: Tommaso una luce, Edmondo una falena. Il compagno lo colse in flagrante tra i tomi polverosi, ma non ci fu bisogno di giustificarsi a parole. Tommaso sorrise più che comprensivo. Era uno di quei sorrisi che si incontrano quattro o cinque volte nella vita, dotati di un eterno incoraggiamento. Ti capivano fin dove volevi essere capito, credevano in te come ti sarebbe piaciuto credere in te stesso, ti assicuravano di aver ricevuto l'impressione che speravi di produrre nelle condizioni migliori.

Gli occhi di Edmondo, che da spiritati avevano assunto un'aria ispirata, si rabbuiarono di nuovo.

## V

Era il 1630 e la primavera stava svanendo per lasciare spazio alla dolce estate. Con gli anni era passata la stima di Edmondo per Tommaso; essere così rivoluzionario non poteva non avere conseguenze. Edmondo decise comunque di recarsi a Roma a trovarlo. Percorreva frettolosamente le vie, travolto dall'allegria popolana. Si perdeva nell'oscurità delle straducce, nei panni disordinati stesi alle finestre, nell'odore della frutta al mercato. Poi andò sul lungotevere e pensò al coraggio esemplare di andare controcorrente.

Si incontrarono. Una tempesta di emozioni finì in delusione. Tommaso riuscì a dissimulare. «Ti ammiro per la resilienza» furono le prime parole di Edmondo: non del tutto vere né false. Vedeva sul volto i segni della resistenza opposta alle ingiustizie, solchi e rughe che non toglievano lucentezza allo sguardo ancora vivace. Notò che allungava gambe e braccia per rilassare il corpo, vittima eterna delle torture fisiche. Non un sospiro, una lamentela, uno sguardo perso a indicare un cedimento psicologico. La Chiesa, le carceri, i processi, i tradimenti e le torture avevano fallito: nulla era valso ad annientare la primavera eterna che era la vita di Campanella. La liberazione era giunta con l'assoluzione nel 1629.

Edmondo sarebbe rimasto per ore, incantato dai racconti. Tutto cambiò quando Campanella accennò alle poesie del Papa. Edmondo non poteva conoscere la prodigiosa ironia con cui la nuova visione del cielo e l'utopia di un mondo giusto, attraverso lo schermo di un monumentale commento ai versi latini di Urbano VIII e facendo leva su un elogio a Galilei che nelle intenzioni papali era solo convenzionale, avrebbero inondato le scuole, se i gesuiti non avessero bloccato la pubblicazione

all'ultimo momento. Lo pensò un ipocrita, replicò «Tu non farai bon fine» e senza indugio se ne andò. Quella frase suonava come una minaccia e rimbombava nella testa di Campanella.

Al ritorno da Roma, quando gli chiedevano di Tommaso, Edmondo ripeteva «Non farà bon fine», guardando il cielo. Si sgretolava il legame con Campanella, fin troppo scaltro da ordire strategie per ottenere la salvezza. Così pensava.

«Disconobbi Tommaso Campanella, il mio fu un tradimento» ammetteva Edmondo davanti agli ascoltatori riuniti al bancone.

## VI

In quel momento le risate delle guardie attirarono l'attenzione dei presenti e le occhiate di chi era all'osteria per rifocillarsi. Non si capiva il motivo dell'ilarità. Nella penombra si levò un uomo alto e robusto. Batté il pugno sul bancone per chiedere un'altra bottiglia di vino e gli parve di sentir pronunciare un nome che conosceva bene e non pensava avrebbe riudito.

«Anche io l'ho conosciuto» disse. L'ostessa e il mercante si voltarono. Raccontò che aveva lavorato in una prigione non lontana e stava nei sotterranei bui, sporchi, umidi. Nell'oscurità attenuata da una candela si udivano lo zampettio dei topi e il gocciolare dell'umidità. Un rumore proveniva dalla cella. Prima lo ignorò, poi iniziò ad incuriosirsi, e infine si girò verso la cella. Così vide l'uomo già condannato a morte che, appeso alla fune con le braccia slogate per 40 ore e poi quasi dissanguato su un legno tagliente, aveva resistito all'enorme supplizio della veglia e pronunciando frasi misteriose era riuscito a farsi dichiarare pazzo e a salvarsi.

La guardia ruppe il silenzio. Cominciarono a discorrere: il prigioniero parlava di anima, coscienza, libertà e altri concetti incomprensibili e la guardia chiedeva di ripeterglieli con parole più semplici.

Un giorno il prigioniero era nel buio con i foglietti e la guardia gli chiese: «Ma cosa fai ancora a scrivere?». «Devo preparare gli scritti da mandare a Roma». «Ma se ti beccano?». «Ne manderò altri». «Ma sei scemo! Scusa ma se sei qui chiuso e ti torturano perché non vogliono che tu giri, scrivi, parli, ma perché vuoi continuare? Ma io me ne andrei lontano, su una nave».

Il prigioniero penseroso, incalzato dalla guardia, rispose: «Aspetta: sto scegliendo le parole giuste». E aggiunse: «Sbagli se pensi che non abbia pensato ad un'altra vita: una casa, una famiglia, un lavoro. C'è qualcosa dentro di noi, sai? Una spinta, diversa in ognuno, che ci porta in luoghi diversi. Le persone devono cambiare il modo di pensare, io devo cambiare il modo di pensare delle persone. Non posso fermarmi, cedere, permettere che le ferite del corpo mi incatenino l'anima, capisci?».

La guardia concluse: «Non capivo nulla. Ma mi è rimasto in mente. Ma com'è che lo conoscete?». Il mercante stava rispondendo ma le guardie richiamarono il compagno e interruppero il discorso.

## VII

Nel silenzio tornò più vivo che mai alla mente del mercante l'ultimo incontro con Campanella. Era il 21 maggio 1639, frate Tommaso inseguiva le farfalle sotto il sole e lanciava, lui cane del Signore, il cappello nell'azzurro: era felice. All'alba aveva sognato il mondo creato nel buio e nel fango del carcere, realizzazione del suo desiderio di giustizia, scuola della natura, gioia della sapienza e amore per il lavoro: la *Città del sole*. Sorrise alla natura tanto amata:

«La vita è come un gioco di bambini, la sera, prima di cena».

Il mercante fece ritorno nel mondo reale: il sole sorgeva sull'osteria.

*Nota metodologica*  
di Aldo Pecoraro

## SCUOLA

Liceo Ginnasio «Giovanni Berchet», via della Commenda 26 – 20122 Milano, codice meccanografico MIPC05000V.

## STUDENTI

Gruppo della classe IIG composto da Ilaria Bocola, Silvia Bonora, Luca Rocco Giorgio Campari, Amalia Sofia Di Bari, Greta Fasoli, Martino Franceschi, Viola Nisi, Matilde Taverna.

## DOCENTI

Aldo Pecoraro (lingua e letteratura italiana), referente.

## RESOCONTO

Il bando del concorso è stato presentato alla classe 2G del liceo classico «Berchet» di Milano nel dicembre 2021 e 8 su 21 studenti hanno scelto di partecipare.

Più laboriosa è stata la scelta dell'argomento, fra le numerose proposte dell'insegnante, da parte degli studenti, caduta tra dicembre e gennaio sul racconto storico della vita di Tommaso Campanella – autore di confine tra filosofia, letteratura e storia – incontrato studiando Giordano Bruno, altro condannato a morte che finisce però al rogo e Galileo Galilei, che Campanella aveva conosciuto a Padova e difende, con generosità non ricambiata, scrivendo in carcere l'*Apologia pro Galileo*.

Più vivi che mai attraverso i loro libri fatti circolare per tempo fra gli studenti, i maestri sono stati Luigi Firpo, con il volume sui processi a Campanella e l'introduzione alla *Città del sole*; Giorgio Spini, con il saggio magistrale che ricostruisce in limpida evidenza i rapporti tra Campanella, Urbano VIII e Galilei; Germana Ernst, che illumina la vita e le opere di Campanella; Giovanni Giudici, con le 6 intense liriche della sezione «Frate Tommaso» della raccolta *Fortezza* (1990), accompagnate nelle fotocopie dalle poesie di Campanella che permettono di ricostruirne la memoria intertestuale.

Il laboratorio di scrittura si è svolto in classe (14 ore distribuite tra il 26 febbraio e il 9 aprile 2022). Gli 8 studenti hanno lavorato al racconto su Campanella, mentre il resto della classe era impegnata in altri compiti di scrittura personalizzati o di gruppo.

Gli studenti hanno scelto in autonomia, con ispirazione manzoniana, la struttura del racconto a partire dal cronotopo dell'osteria: il periodo 1628-30 narrato nei *Promessi sposi* si incontra fra l'altro con il tempo della vita di Campanella. Manzoni li ha guidati anche nell'idea di recuperare la parte perduta della storia e restituire la giusta luce alle vittime delle ingiustizie.

La fase finale del laboratorio di scrittura è consistita nella riscrittura alla ricerca di un'espressione chiara, distinta e funzionale come antidoto al qualunquismo lessicale, all'ambiguità semantica, alla complicazione sintattica. Distillazione linguistica come premessa per imparare a pensare e a scrivere.

La ricaduta del lavoro non si esaurirà sugli argomenti di studio di quest'anno, perché l'anno prossimo la classe dovrebbe incontrare la scrittura storica delle *Memorie di Adriano* e biografica del *Labirinto del mondo* di Marguerite Yourcenar e confrontarsi (forse scontrarsi) con la critica all'utopia della scuola di Francoforte e delle *Città invisibili* di Italo Calvino.

La scelta finale del titolo non è stata facile ma felice: il sintagma «dura innocenza» del poeta Giudici aveva scatenato il conflitto delle interpretazioni e girava ancora nella memoria; *Il sole sull'osteria* avrebbe coniugato mondo filosofico e popolare, paesaggi mentali e narrativi, l'osteria e la città del Sole ma la scelta della domanda *Sai cosa significa mondo?* porta al cuore del racconto,

alla complessità della filosofia che si scioglie nella chiarezza del linguaggio infantile, alla ricostruzione dell'infanzia inesauribilmente creativa di Campanella che impara a trasformare la vita in scuola insuperabile di resilienza, perché, come scrive João Guimarães Rosa, «Maestro non è chi sempre insegna ma chi d'improvviso apprende»: imparare a imparare e imparare a vivere.

Il problema maggiore è stato quello di fermare gli studenti che, incontentabili nel lavoro di riscrittura, avrebbero voluto continuare a correggere e a perfezionare il lavoro, con ostinazione campanelliana, sino alla sera del 9 aprile. L'immagine allegata al racconto non è presa dall'esterno ma nasce all'interno del gruppo, come a coronarne la responsabilità creativa: il disegno è di Ilaria Bocola.

## BIBLIOGRAFIA

Luca Addante, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Laterza, Roma-Bari 2018

Giovanni Brancaccio, *Calabria ribelle. Tommaso Campanella e la rivolta politica del 1599*, Franco Angeli, Milano 2019

Tommaso Campanella, *Le poesie*, a cura di Francesco Giancotti, Bompiani / RCS Libri S.p.A., Milano 2013

Tommaso Campanella, *La città del Sole*, a cura di Luigi Firpo, Laterza, Roma-Bari 1997

Germana Ernst, *Tommaso Campanella*, Laterza, Roma-Bari 2002

Luigi Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, Salerno Editrice, Roma 1998

Giovanni Giudici, *Fortezza*, Mondadori, Milano 1990

Giorgio Spini, *Galileo, Campanella e il «Divinus Poeta»*, il Mulino, Bologna 1996

## SITOGRAFIA

Archivio Tommaso Campanella, compreso nell'Archivio dei filosofi del Rinascimento:  
<https://www.iliesi.cnr.it/>.